

Divagazioni sull'identità

di Renzo Carli*

Abstract

Viene differenziata l'identità emozionale, fondata sul pensiero polisemico, dall'identità organizzata dal principio di identità, appunto e da quello di non contraddizione. Qui l'identità consiste nel riconoscere che "Io sono Io" e "Io non sono l'altro". Si propone, quindi, la differenziazione tra conoscenza, propria del modo di essere inconscio, e riconoscimento che organizza l'identità e la relazione con l'altro: riconoscersi e farsi riconoscere.

Parole chiave: identità; riconoscimento; desiderio; polisemia

L'identità emozionale

L'inizio del *Vangelo* secondo Giovanni: «In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum».

All'inizio c'era la parola, polisemica.

In principio, da princeps, che vale prendere il primo (posto), dare inizio. Ma l'inizio è il cominciare, un tempo senza tempo, come i sette giorni della creazione biblica. Siamo nell'assenza di tempo, quindi in una modalità di pensiero ove non c'è tempo, non c'è negazione, ove la necessità sostituisce lo scandirsi del pensiero consapevole. Siamo confrontati con la continuità emozionale, che non conosce relazioni spaziali o temporali, che tende a non differenziare ma a rendere tutto eguale e indivisibile.

La parola (polisemica) era presso Dio.

Presso come contiguità (metonimia) o come somiglianza (metafora), capaci di confondere emozionalmente le cose che sono vicine o simili; rendendo le due cose una stessa cosa.

La parola era presso Dio e Dio era la parola.

La parola polisemica si fa totipotente e "diventa" Dio.

All'inizio c'è la conoscenza: il verbo, la parola. Quale parola?

Io.

Io come conoscenza emozionale, totipotente e polisemica. Io sono. Io posso. Io, io, io e ... gli altri, come diceva Blasetti nel titolo di uno dei suoi ultimi film, del 1966.

Io è conoscenza polisemica, quindi emozionale. Entro la logica del sistema inconscio, Io può essere tutto, può essere Dio. La totipotenza divina consente ogni tipo di trasformazione di Io, sino all'infinito omogeneo indivisibile.

IO era una giovane fanciulla di Argo, che fu amata da Zeus. Sacerdotessa di Era argiva, si recò sulle rive del lago di Lerna (conosciuta per l'Idra di Lerna, il serpente marino dalle molte teste che Eracle uccise nella sua seconda fatica) come le era stato comandato in un sogno. Qui si

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università "Sapienza" di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

abbandonò agli amplessi di Zeus che la trasformò in giovenca per sottrarla alla vendetta di Era, la moglie di Zeus e dea alla quale IO s'era dedicata. Era, peraltro, conosceva la metamorfosi e affidò quindi IO, sotto le specie di giovenca, alla custodia di Argo, il gigante dai cento occhi. Ermes, inviato da Zeus, liberò IO inducendo Argo, con una bacchetta magica, a chiudere per il sonno anche i suoi cinquanta occhi vigili; Argo dormiva chiudendo solo la metà dei suoi molti occhi. Ma le persecuzioni di Era non erano terminate. Punta da un tafano inviato da Era, IO sotto forma di giovenca percorse gran parte dell'Europa e dell'Asia, in preda a una furia che la condannava a correre senza mai fermarsi. In questo suo peregrinare IO diede origine a molti miti: da lei prese il nome un mare della Magna Grecia, il mare Ionio; evocando il suo passaggio, venne dato il nome di Bosforo allo stretto che separa (o congiunge?) Europa ed Asia: Bosforo significa, infatti, passaggio della giumenta. IO si fermerà in Egitto dove, riprese le sembianze umane, darà alla luce il figlio concepito con Zeus: Epafo, che poi regnerà sull'Egitto e, alla sua morte, prese le sembianze del dio Api, divinità egizia raffigurata sotto le specie di un toro. IO fu oggetto di contesa tra i due coniugi divini, Zeus ed Era. Perché IO era presso Dio. La leggenda di IO inizia con un sogno; un sogno al quale la giovane sacerdotessa "deve" obbedire. Si può confondere la leggenda con il sogno: un evento totipotente, una sorta di *spazio anzi* entro il quale le dimensioni categoriali si confondono e propongono la loro ambiguità originaria: IO è Dio, Zeus; si confonde con Dio nell'amplesso generatore. La madre Era, esclusa dalla fusione tra la fanciulla e il Dio, fa impazzire IO trasformata in giumenta, animale sacro e associato alla fertilità. Ancora una follia, come quella di Edipo, come le infinite altre pazzie che conseguono alla confusione. Una pazzia che condanna alla corsa convulsa, al movimento senza scopo né meta. È la metamorfosi di IO in animale scatenato che fonda questa manifestazione insensata di forze "animalesche" senza freno e senza obiettivi, una sorta di frenesia incontrollabile che consegue alla fusione di IO con Dio. Ma, come dice Galasso (1988), siamo ancora al tempo della metamorfosi reversibile come quella di Prometeo liberato da Eracle. IO "si risveglia" dal sogno in Egitto, dove mette al mondo un bambino. Qui siamo confrontati con l'identità confusiva e onnipotente che fonde Io con Dio, che può tutto in una sorta di confusione tra condizione infantile, sessualità, generatività, pazzia, persecutorietà, senza spazio e senza tempo. È la continuità espressa dalla corsa pazza della giumenta attraverso tutte le terre conosciute, in un errare che ricorda quello di Europa, ma anche di Eracle e di tanti eroi della mitologia. Il movimento senza senso e senza meta, ben rappresenta il modo d'essere omogeneo e indivisibile del quale parla Matte Blanco, ove non c'è alcuna possibilità di stabilire relazioni, ove tutte le differenze vengono assorbite entro una funzione di omogeneizzazione, di destrutturazione di ogni rapporto e quindi di ogni identità marcante la differenza. Questa componente dell'identità è importante, perché motiva all'esplorazione del mondo; un'esplorazione che non sarebbe possibile entro una mente capace solo di stabilire rapporti, di misurare, di evidenziare convenienze e controindicazioni. Ma la sola modalità inconscia non consentirebbe la vita, non sarebbe in grado di pianificare tentativi di adattamento alla realtà contestuale. Per il modo d'essere inconscio della mente il contesto non esiste, la realtà viene assimilata al sogno onnipotente, tutto è possibile perché non ci sono eventi, perché ogni atto equivale al suo contrario, annullandosi. Siamo confrontati con la dinamica emozionale, che pone le basi per l'identità, ma al contempo la disorganizza entro l'indivisibilità polisemica.

L'identità come riconoscimento

Il principio di identità, assieme a quello di non contraddizione, fonda la logica del pensiero asimmetrico, dividente ed eterogenico; il principio di identità dice che A è A. Per il principio di non contraddizione, A è diverso da B.

Io sono Io.

Io non sono l'"altro".

Nel *Vangelo* di Giovanni, di contro: Io sono Dio, sono tutto, perché l'altro non esiste in quanto è eguale a Io, quindi è Io. Nella totipotenza non c'è rapporto, perché la relazione richiede un limite e una discontinuità: il limite che si riconosce quando si distingue Io dall'altro. Se si guarda al modo di essere inconscio della mente, l'identità emozionale concerne solo e soltanto "Io".

L'identità della quale stiamo parlando, di contro, implica un pensiero su "Io", quindi un riconoscere "Io". Un riconoscerlo come "Io".

L'identità nasce dal riconoscere me stesso come me stesso.

L'identità come riconoscenza, come pensiero sulla conoscenza. Ma l'identità comporta anche il riconoscimento dell'altro, secondo il principio di non contraddizione. Se lo sono io, lo non sono l'altro. Riconoscere significa stabilire relazioni tra sé e l'altro: relazioni emozionali.

È importante differenziare il riconoscere, lo sono io e non sono l'altro, dalla tautologia tanto cara agli strali di Roland Barthes; Racine è Racine: meravigliosa sicurezza del nulla. La tautologia fa sempre riferimento alla rottura rabbiosa fra la nostra intelligenza e un oggetto fuori di noi: la Roma è la Roma, Berlusconi è Berlusconi, per i leghisti Bossi è Bossi, a indicare una fede profonda, indiscutibile. Il riconoscere fa riferimento all'atto riflessivo su di noi. La differenza tra conoscere e riconoscere è fondamentale per cogliere il senso dell'identità come riconoscimento.

Riconoscere

È l'atto riflessivo sulla conoscenza. È l'atto che sta alla base della conoscenza intellettiva.

Guardiamo ai derivati linguistici di riconoscere: riconoscente e riconoscenza, riconoscersi, riconoscibile, riconoscimento, riconoscitivo, riconoscitore, riconosciuto.

La simbolizzazione affettiva intenziona le cose, le rende emozionalmente presenti nella mente.

Il modo d'essere inconscio della mente ha una rilevanza fondamentale nella vita di ciascuno di noi: consente di simbolizzare emozionalmente ogni aspetto della realtà, dal proprio corpo agli "oggetti" che incontriamo entro il contesto in cui viviamo, conferendo a ciascun aspetto della realtà una coloritura emozionale fondante la conoscenza e capace di orientare l'azione. Senza questo modo di conoscere, diverso dalla conoscenza categoriale che orienta il pensiero, non si darebbe nemmeno il pensare e la costruzione sociale che il pensare rende possibile.

Senza la conoscenza emozionale di lo totipotente, non si darebbe il riconoscere l'lo come lo.

Tra conoscenza emozionale, fondata sul modo inconscio, e conoscenza fondata sul pensiero categoriale si pone, quindi, una stretta connessione. Le simbolizzazioni emozionali possono subire una duplice elaborazione: possono essere pensate, vale a dire riconosciute, o agite. Ogni simbolizzazione emozionale "preme" per una sua elaborazione, in quanto mette in allarme il sistema psichico: si pensi, ad esempio, al confuso vissuto di pericolo che deriva dalla simbolizzazione nemica di un qualsiasi aspetto della realtà; di fronte al nemico simbolico si può agire, attraverso l'attacco – fuga, o si può riconoscere il motivo che ha portato a tale simbolizzazione.

Simbolizzare affettivamente un aspetto della realtà, peraltro, significa categorizzarlo emozionalmente entro classi emozionali a forte pregnanza affettiva: se si simbolizza la convivenza (entro i contesti aziendali, entro il traffico, la scuola, le relazioni amicali, l'università) quale occasione di rivalità e di conflitto con gli altri, vissuti come competitori entro dinamiche del tipo *mors tua, vita mea* oppure *mors mea, vita tua*, questa conoscenza emozionale, ad esempio nel traffico, rende pericolosa la guida di un'automobile, trasforma ogni sorpasso in una questione di vita o di morte; trasforma la convivenza in una lotta tra gladiatori, nell'arena della competitività. Agire questa fantasia, significa eliminare ogni pensiero, ogni riconoscimento circa l'emozione, significa reificare il contesto di convivenza come competitività senza limiti. Quando l'emozione simbolica viene agita, soprattutto se questo agito trova risposte collusive da parte degli altri interlocutori (collusioni agite o supposte, entro una trasformazione simbolicamente competitiva di qualsivoglia atto dell'altro, vissuto come parte di sé perché nella conoscenza emozionale c'è solo l'lo), si rende impossibile ogni pensiero, inteso quale riconoscimento delle proprie e delle altrui emozioni. L'agito delle simbolizzazioni affettive elimina il pensiero. Al contempo, può trascinare l'altro entro dinamiche di relazione prefigurate dalla simbolizzazione, quindi entro binari che, pur mancando di ogni costruttività fondata sul pensiero, assicurano rispetto alle incognite della relazione. Gli agiti, molto frequenti nell'ambito della convivenza, seguono i copioni dell'emozionalità scontata e fondata su dinamiche primitive: la relazione amico - nemico, quella orientata dalla dicotomia appartenenza – estraneità, quella fondata sulla asimmetria del potere senza competenza, in tutte le sue molteplici declinazioni. Si potrebbe continuare a lungo nell'evocare modelli di relazione organizzati dall'emozionalità agita. Ciò che importa sottolineare è che la simbolizzazione emozionale, se agita, preclude al riconoscere il senso delle simbolizzazioni; quindi ostacola una elaborazione di senso, una conoscenza di ciò che viene conosciuto tramite la

simbolizzazione stessa. Quando l'emozione è agita, viene impedito quel lavoro di traduzione dell'emozione, di riconoscimento dell'emozione e dell'oggetto emozionale, capaci di fondare un pensiero sulle componenti simbolizzate della realtà.

Più volte, nel corso di questo rapido excursus sulle emozioni agite, abbiamo visto che la simbolizzazione emozionale fonda relazioni con parti di sé, messe negli oggetti. È questo un aspetto importante del modo d'essere inconscio della mente che, spesso, non viene compreso o viene sottovalutato dagli stessi studiosi di psicoanalisi. Qualsiasi aspetto della realtà, quando viene simbolizzato emozionalmente, viene al contempo personificato, animato di intenzionalità e di identità. Se il bambino (ma quanti adulti vivono la stessa emozione) ha paura del buio, questo succede perché il buio viene personificato, popolato – ad esempio – di persecutori minaccianti, in quanto l'assenza di una possibilità di vedere si trasforma in una presenza “vista” di un pericolo certo. Così come la simbolizzazione affettiva trasforma una assenza in una presenza emozionalmente significativa, allo stesso modo ogni aspetto della realtà, per quanto apparentemente distante e neutro, si trasforma con la simbolizzazione in una figura emozionalmente significativa. Se il bambino sente, nel buio, la presenza di figure minaccianti che gli incutono paura, questo avviene perché le minacce sono dentro di lui, originano ad esempio dalla fantasia di necessarie ritorsioni alle sue fantasie aggressive, alle sue fantasie di provocazione. Ricordiamo che il modo d'essere inconscio della mente, omogeneo e indivisibile, indica uno “stato” della mente, immodificabile e riassorbente ogni aspetto della realtà entro la simbolizzazione emozionale. Ricordiamo anche che una delle caratteristiche della mente inconscia, per chi scrive la più importante, è quella fondata sulla sostituzione della realtà esterna con la realtà interna, vale a dire con la propria dinamica simbolica emozionale. Il buio minacciante non è un elemento della realtà esterna, quanto una produzione della realtà esterna che si appoggia sulla condizione di “non vedere” per trasformare il buio in un vissuto di minaccia. Il buio è il “fatto” esterno, mentre il “vissuto” di minaccia e di paura è interno. La distinzione tra vissuti e fatti è la condizione fondamentale per non stabilire connessioni di causalità tra vissuti e fatti; per dare alla realtà ciò che appartiene ai fatti, al mondo interno ciò che appartiene ai vissuti.

Tramite la simbolizzazione affettiva, quindi grazie alla mente inconscia, l'uomo realizza primitivamente la sua relazione con il mondo esterno, con la realtà. Una “realtà” che origina dal proprio mondo interno e che è animata da oggetti emozionalmente intenzionati; una “realtà” costruita emozionalmente tramite le fantasie del proprio mondo interno, grazie alla possibilità di appoggiarle su alcuni aspetti esterni, utilizzati allo scopo e quindi profondamente trasformati grazie al processo sostitutivo del quale abbiamo ora fatto cenno. La conoscenza, in quest'ottica, è conoscenza emozionale, simbolica, e deriva, lo ripetiamo, dall'appoggio – su alcuni aspetti della realtà – di fantasie emozionalmente connotate che originano dal mondo interno.

Solo in un secondo momento, grazie all'esperienza percettiva e relazionale, grazie alla dinamica del riconoscere, l'uomo può utilizzare un pensiero fondato sul confronto tra emozioni e passata esperienza. Si pensi, ad esempio, alla relazione del bambino con la madre nel corso delle sue prime esperienze di vita. Si è visto come l'assenza della madre venga trasformata dal bambino in una presenza “allucinatoria” di tipo persecutorio in quanto per lui, bisognoso di tutto, non è possibile tollerare la frustrazione che deriva dall'assenza dell'oggetto che è fonte di cibo e di accudimento. La madre, capace di “riparare” alle fantasie persecutorie che il bambino esprime tramite il pianto – rabbia, rassicura lo stesso sul fatto esperienziale di un ritorno dell'oggetto gratificante, quando il bambino ne ha bisogno. L'assenza come presenza persecutoria si trasforma, con l'apprendimento della capacità – certezza del ripresentificarsi della madre e del suo riparare all'angoscia, in una speranza di ritorno: il bambino apprende, tramite esperienze ripetute, di essere *in grado* di far ricomparire la madre reale, nel momento del bisogno. Se questo accade, il bambino “libera” spazio mentale per l'esplorazione di altri aspetti del mondo circostante, che non siano modulati soltanto sulla alternanza presenza – assenza – presenza della madre. Si struttura, nella mente del bambino, un'“idea di madre”, per dirla con Bion, che prende il posto della madre assente e che consente di “allucinare” non più una presenza persecutoria, quanto una presenza gratificante, capace di anticipare il ritorno della madre reale. Questa sequenza di apprendimento dipende, nei tempi e nei modi, *anche* dalla capacità della madre di sviluppare con il bambino una

competenza riparatoria ironica¹, non angosciata. Si tratta di un apprendimento fondato sull'interazione tra simbolizzazioni emozionali e riscontri della realtà fattuale. Il bambino simbolizza emozionalmente l'assenza della madre come una parte di sé persecutoria; di conseguenza piange e – tramite il pianto – interagisce con la madre reale che, “richiamata” dal bambino, modifica la presenza persecutoria fantasmatica in presenza reale gratificante. Il ripetersi di questa esperienza, consente al bambino di modificare la sua risposta emozionale all'assenza, trasformando l'assenza stessa nell'anticipazione di una madre gratificante. Ecco un processo che fa vedere chiaramente come il pensiero fondato sulla realtà nasca da un'esperienza gratificante, in interazione correttiva con la simbolizzazione emozionale persecutoria dell'assenza materna. Ciò significa che la simbolizzazione emozionale è suscettibile di cambiamento *in funzione dell'esperienza di realtà*.

La conoscenza è propria del modo di essere inconscio della mente. Si tratta di una conoscenza che risponde alle cinque caratteristiche del modo d'essere inconscio della mente: assenza di tempo, assenza di negazione, condensazione, spostamento, sostituzione della realtà esterna con la realtà interna. Conseguenza di queste caratteristiche è la conoscenza emozionale. Quella richiamata dal vangelo di Giovanni. Ma anche quella dei sogni, delle simbolizzazioni emozionali che sostituiscono la realtà esterna con quella interna. Entro questa conoscenza non può esserci identità. E non può esserci identità perché non c'è l'altro, quindi non c'è relazione. Nella conoscenza emozionale, l'altro è il prodotto idiosincratico delle fantasie dell'Io, attribuite a ogni aspetto della realtà in quanto animato da intenzionalità proprie delle dinamiche primitive della simbolizzazione emozionale: amico-nemico etc.(Carli & Panizza, 2003). Chi è preso entro le proprie simbolizzazioni emozionali e vive un'esistenza fatta di agiti delle fantasie evocate dalla realtà utilizzata quale pretesto per attivare agiti, non è consapevole di se stesso, è in balia della propria emozionalità che può trovare solo espressioni agite, spesso incomprensibili: siamo alla psicosi, molto spesso travestita dal ruolo sociale, occultata dalla protezione familiare, disperatamente integrata entro una pretesa professionalità. La “diagnosi” di queste situazioni è presto fatta se si guarda all'impossibilità, in questi casi, di fondare le relazioni sulla distinzione tra vissuti e fatti. Quando tutto questo avviene, all'identità si sostituisce l'identificazione con parti di sé, diffusamente proiettate nell'“altro” quale pretesto per i propri agiti, sia l'“altro” una persona, un'organizzazione, un contesto.

L'identità è fondata sulla relazione con l'altro.

L'identità è iscritta nel tempo: il pensiero identitario, fondato sulla consapevolezza che “Io sono Io; Io non sono l'altro”, comporta una contestualizzazione della riconoscenza. Io sono Io adesso, in una modalità diversa da quella di ieri o di un contesto differente: di qui, ad esempio, la nozione di ruolo e la differente competenza riferita alla molteplicità dei ruoli che noi assumiamo entro l'esperienza con “altri differenti”.

La differenza dell'identità comporta la negazione, quindi la non contraddizione: Io sono Io nel momento in cui ricopro una specifica funzione sociale, all'interno di rapporti precisati e regole del gioco condivise; Io sono Io anche quando vivo una relazione affettiva intensa; Io sono Io quando insegno, sono impegnato politicamente, ascolto Miles Davis. Ciò significa che l'identità ha una componente di *continuità* e una componente fondata sulla *discontinuità*. Le due componenti sono, peraltro, fortemente interrelate.

¹ Ricordiamo a questo proposito le belle pagine di Franco Fornari che fa dire alla madre, capace di depressione ironica volta a riparare l'angoscia del bambino, disperato per l'assenza della madre: «Che cattiva mamma che hai! Una mamma che ti fa piangere! Ma adesso vediamo di darti quello di cui hai bisogno!» E nel far questo la madre, che si deprime ironicamente, provvede a dargli da mangiare, se il bambino ha fame; a pulirlo, se il bambino piange perché bagnato o sporco; lo coccola e lo rasserena. Si tratta della madre “base sicura” indicata dalla teoria dell'attaccamento? Pensiamo piuttosto che si tratti di una madre capace di ironia, competente nel guardare criticamente a se stessa senza disperazione, di prendersi un po' in giro di fronte al bambino angosciato. Pensiamo si tratti di una competenza culturale, piuttosto che di una caratteristica invariante della personalità. Una competenza culturale che può venir meno in alcuni momenti della vita, che può essere facilitata dalle relazioni con il contesto, familiare *in primis*, e dagli stimoli culturali prevalenti in uno specifico momento storico, soprattutto dalla cultura riferibile al ruolo di madre.

La componente di continuità è fondata sulla dinamica emozionale che organizza l'identità a partire dalle simbolizzazioni che hanno caratterizzato la nostra esperienza. C'è continuità dell'identità se si considerano le simbolizzazioni che accompagnano la vita di ciascuno di noi, dalla nascita sino alla vita adulta. Una continuità che ha origine nella simbolizzazione emozionale delle proprie origini (ad esempio l'essere "veronese" o "veneziano", l'aver avuto quei compagni di giochi, l'aver ricoperto un ruolo specifico nell'esperienza scolastica, l'aver cercato relazioni ed esperienze diverse da quelle previste dall'ortodossia conformista, e così via), che continua nella simbolizzazione emozionale del proprio modo di stare al mondo, di valorizzare la cultura o il potere sociale, di avviare un impegno politico – partitico attivo o di dare valore politico alla propria esperienza lavorativa e di convivenza, sino alla simbolizzazione emozionale del proprio status sociale, delle relazioni affettive, dei valori che reggono la propria vita e la propria convivenza. La componente di continuità dell'identità è quella che consente di percepire, di vivere la propria vita come coerente con il *fil rouge* che connota i vissuti, le dinamiche simboliche, lo stile del proprio stare al mondo.

La componente di discontinuità è organizzata attorno alla diversità con la quale partecipiamo ai diversi contesti d'esperienza, è dettata dalle nostre differenti competenze entro i contesti stessi.

Quando viene meno una delle due componenti dell'identità, si possono verificare problemi d'adattamento molto seri. Si pensi, ad esempio, a chi non riesce a elaborare la componente di continuità dell'identità: una sorta di Zelig che si conforma alle richieste del contesto conformisticamente, senza la consapevolezza di se stesso; oppure una persona che dipende totalmente, nella sua autostima, dal riscontro che gli altri danno alle sue azioni, alle sue proposte, alle sue performances. Chi, di contro, possiede solo la componente di continuità, senza competenza all'adattamento discontinuo, propone uno stile di vita rigido e spesso violento, fondato sul desiderio di potere, quel potere che consenta alla propria continuità incapace di adattamento, di prendere il sopravvento sulla variabilità contestuale.

L'integrazione tra continuità e discontinuità dell'identità, in sintesi, evidenzia la necessaria integrazione tra simbolizzazione emozionale e pensiero fondato sul riconoscimento delle emozioni. Ancora una volta, è l'ironia, quale competenza a sorridere di sé e dei propri limiti, a sancire questo importante processo d'integrazione.

L'identità come farsi riconoscere

L'identità, come s'è detto, è fondata sul riconoscere se stessi. Ma anche sul farsi riconoscere dall'altro. Su questo reciproco atto del riconoscere si fonda la relazione di scambio: riconosco me stesso, riconosco l'altro, così come l'altro mi riconosce e riconosce se stesso.

Per farsi riconoscere serve la carta di identità. Serve un documento che provi la mia identità sociale, che provi il fatto che qualcuno mi ha riconosciuto. *In primis* me stesso e il mio riconoscermi.

Farsi riconoscere: dai propri genitori, dalle forze dell'ordine, dagli amici e conoscenti, dai nemici o dagli avversari. È un compito difficile, che richiede uno sforzo continuo. Non basta riconoscere se stessi, serve anche che gli altri ti riconoscano. Senza l'atto del farsi riconoscere dagli altri, l'identità come riconoscere se stessi (e basta) è un atto senza scopo e senza valore sociale.

Ma che significa riconoscere se stessi e farsi riconoscere dall'altro? A cosa porta? Allo scambio, quindi a una cosa terza. L'identità è la pietra miliare, il punto di partenza per la produzione, tramite lo scambio, di una cosa terza.

Sul piano delle relazioni sociali, è attraverso l'appartenenza e la competenza a evocare accettazione affettiva, è attraverso la dinamica del potere e la competenza a far accettare agli altri le proprie opinioni, la propria influenza, è attraverso la reciprocità di queste dinamiche di affiliazione e di potere che si struttura l'identità sociale. Ma tale identità sociale ha senso solo se viene utilizzata entro sistemi relazionali orientati a produrre e sviluppare una cosa terza. Altrimenti si esaurisce entro i giochi simbolici della seduzione e del potere senza competenza.

La cosa terza è l'oggetto obbligato di una interazione fondata sull'identità. Senza cosa terza, le relazioni divengono interazioni tra parti di sé proiettate nell'altro, reciprocamente. In questo caso si tratta di relazioni ove l'altro è strumentalizzato al fine di rappresentare una parte di sé indesiderata, perché attaccata distruttivamente o idealizzata (si tratta delle due facce della stessa medaglia);

una parte di sé con cui interloquire senza vedere l'altro. La reciprocità di queste relazioni strumentali si risolve in interazioni sterili, inutilmente conflittuali, ripetitive, faticose e senza obiettivi. Se, di contro, la relazione è fondata sullo sviluppo di una cosa terza, vale a dire di un aspetto della realtà ben distinto dagli interlocutori della relazione, allora si può sviluppare la sinergia tra simbolizzazioni emozionali della cosa terza e competenza degli interlocutori. In tal caso si può anche confliggere, si può arrivare a interazioni anche aspre, ma sempre orientate alla dimensione della realtà per la quale si sta lavorando e sulla quale ci si sta confrontando. Quest'ultima situazione, quella di un confronto su una cosa terza, è resa possibile dalla solidità dell'identità che i differenti interlocutori hanno sviluppato.

La riconoscenza

Provare riconoscenza: è un'emozione fondata sul riconoscere l'identità dell'altro. È il riconoscere il "debito" che si ha con l'altro. Un debito che si iscrive nel processo di scambio. La riconoscenza è l'incontro di due identità che scambiano. Se non c'è scambio, l'identità dell'altro può essere indifferente o ostile. Non si riconosce l'altro, lo si percepisce entro lo stereotipo che popola il senso comune conformista, quindi lo si fa rientrare entro le proprie fantasie idiosincratiche, ripetitive di sé. Riconoscere se stessi e provare riconoscenza per l'altro: questo vuol dire istituire una relazione di scambio. Non è possibile lo scambio se non si riconosce l'altro. Se non si riconosce che l'altro ci dà delle cose emozionanti, così come noi diamo delle cose emozionanti all'altro, per il solo fatto di essere in rapporto. Se non si riconosce il debito reciproco che lo scambio comporta.

Il desiderio

Il desiderare (dal latino *de sidera* che vale: *via dalle stelle*), significa: smettere di contemplare, di fissare attentamente le stelle. Perché si toglie lo sguardo dalle stelle? I linguisti avanzano molteplici ipotesi: perché le stelle non danno gli auguri che aspettiamo; per scongiurare l'influsso di un astro contrario. Di fatto, si toglie lo sguardo dagli astri *per via del nostro bisogno di una persona*, bisogno che non viene soddisfatto magicamente. Desiderare, quindi, implica il darsi da fare nella realtà, smettendola con le aspettative magiche. Il desiderio comporta l'identità, la relazione con l'altro, la pianificazione e la realizzazione di una strategia di intervento. Il desiderio è il motore della relazione che persegue la cosa terza. Il desiderio comporta *melanconia*, in quanto implica l'accettare i propri limiti, nei confronti dell'aspettativa magica di essere come dio. È l'interpretazione più accreditata dell'incisione di Dürer (*Melencolia I*), ove la figura principale si rivolge alle cose terrene e distoglie, triste, lo sguardo dalla stella divina e dalla perfezione irraggiungibile. Per desiderare serve accettare il limite. Quel limite all'onnipotenza che è fondato sulla propria identità.

Chi non ha identità, chi rimane a guardar le stelle, non può desiderare. Può solo pensare alla vita quale celebrazione del proprio narcisismo, ove gli altri sono lo specchio dell'idealità del verbo.

Considerazioni conclusive

L'identità nasce dalla simbolizzazione emozionale della realtà, ma trasforma la simbolizzazione emozionale, di sé e dell'altro, tramite il pensiero riconoscente. Noi e gli altri esistiamo in quanto siamo riconoscibili, riconosciuti, riconoscenti, in quanto ci riconosciamo. L'identità è il riconoscere che lo sono io, quindi riconoscere il limite di questo essere se stessi, con le proprie caratteristiche e la propria storia. Il limite, se fondato sul riconoscere, è una risorsa. Quella risorsa che permette di riconoscere l'altro come diverso da sé.

Penso alla recente storia degli psicologi in Italia. È per me chiaro come il problema degli psicologi stia nella mancanza o, ancora peggio, nella carenza di identità.

Per troppo tempo i cattivi maestri degli psicologi hanno perseguito, per i loro allievi, l'identificazione al posto dell'identità. Spesso, affermando che l'identificazione è la premessa importante per la costruzione dell'identità.

No. È l'identità che consente di dare senso *anche* ai processi identificatori, senza che ci si perda entro l'onnipotenza/impotenza che, l'identificazione, può generare in chi non ha riconosciuto la propria identità. Ciò vale per i singoli, così come per i gruppi organizzati in ambito psicologico.

Gli psicologi sembrano, troppo spesso, poter riconoscere se stessi solo all'interno di ambiti che non sono più appartenenti alla psicologia. Sembra che gli psicologi perseguano la propria identità tramite il diventare qualcosa d'altro. Non è più: lo psicologo è lo psicologo; lo psicologo è diverso da chi non è psicologo. È, di contro: lo psicologo è eguale a qualcosa d'altro, l'identità dello psicologo sta nel non essere psicologo. Si tratta, evidentemente, di un processo perverso.

Viaggiare in due è profondamente diverso dal viaggiare da soli. Specie all'estero. A Praga come a Copenhagen, a Chennai come a Parigi, a Oslo o a Edimburgo. Si può conoscere, o meglio riconoscere l'altro, il diverso, solo se lo si fa a partire dalla propria identità. L'estero è la cosa che sta fuori. Quando si va all'estero, si è forestieri. Il forestiero non è colui che viene dalla foresta, il selvaggio; il forestiero è colui che ha attraversato la foresta, per giungere sino alla meta del proprio viaggio; il forestiero ha una sua cultura, ha una sua identità. Le diverse identità sono separate dalla foresta, luogo impervio che va attraversato con fatica; una fatica necessaria per conoscere l'altro. Solo con l'identità di italiano posso riconoscere le culture europee, nordamericane, medio orientali, africane, dell'estremo oriente. Se l'identità è usata per lo scambio, l'identità amplia la conoscenza. Quando l'identità è il pretesto per costruire, artefattamente, un sistema d'appartenenza idealizzato, che si pensa migliore di ogni altra realtà, di ogni alterità, simbolizzata come nemico, si perde il senso dell'ironia e si cade irrimediabilmente nel ridicolo.

Bibliografia

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda*. Bologna: Il Mulino.

Galasso, R. (1988). *Le nozze di Cadmo e Armonia*. Milano: Adelphi.